

Migranti che contano. Percorsi di mobilità e confinamenti nell'agricoltura del Sud Italia

Alessandra Corrado¹ e Domenico Perrotta²

Bozza dell'articolo pubblicato sulla rivista "Mondi migranti", n. 3/2012, pp. 103-128.

Introduzione³

Quando, a partire dagli anni '70 del secolo scorso, l'Italia è diventata un paese di immigrazione, è stata proprio una regione dell'Italia meridionale, la Sicilia, da decenni terra di partenza di "cafoni" poveri e senza terra, a sperimentare tra le prime un flusso di immigrazione destinato anche al lavoro nei campi. Tra i primi immigrati in Italia vi erano infatti molti tunisini impegnati nell'agricoltura del ragusano e del trapanese (Cusumano 1976). Da allora, flussi migratori sempre più consistenti e diversificati hanno interessato le aree rurali delle regioni del Sud. Ai migranti magrebini si sono aggiunti negli anni '80 quelli provenienti dall'Africa subsahariana e negli anni '90 e duemila gli est-europei.

I territori maggiormente interessati da questi arrivi sono in particolare le pianure costiere, quelle nelle quali si è sviluppata un'agricoltura intensiva (per volume di investimenti e impatto sulle risorse), con una forte richiesta di manodopera: la Piana del Volturno e la Piana del Sele in Campania; la Piana di Sibari e la Piana di Gioia Tauro in Calabria; il siracusano, il ragusano e il trapanese in Sicilia; la Piana di Metaponto e la zona dell'Alto Bradano in Basilicata; la Capitanata, il Nord Barese e la zona di Nardò in Puglia. Ciascuno di questi territori presenta delle specificità, dovute alla conformazione geografica, al tipo di agricoltura e di coltivazioni, alle dinamiche migratorie che lo attraversano. Ad esempio, vi sono delle differenze rilevanti tra territori nei quali si è sviluppata una importante agricoltura in serra, e che quindi richiedono manodopera per quasi tutto l'anno, come il ragusano o la Piana del Sele, e territori nei quali il picco della domanda di manodopera si verifica nei periodi delle "grandi raccolte", come nel caso degli agrumi in Calabria, delle patate nel siracusano o delle angurie a Nardò. Altri territori hanno caratteristiche miste: nel foggiano, ad esempio, in agosto la raccolta del pomodoro da industria richiama migliaia di braccianti, mentre nel resto dell'anno sono altre coltivazioni (ad esempio broccoli, finocchi, oliveti e vigneti) a dare impiego a un gran numero di stranieri.

Negli archivi dell'Inps sono stati registrati nel 2007 più di 75.500 operai agricoli stranieri (tra non comunitari e neocomunitari) impiegati a tempo determinato o indeterminato nelle regioni del Mezzogiorno, quasi un terzo dei quali in Puglia, su un totale nazionale di circa 230.000 unità (Pittau 2011). Naturalmente, questo dato non coglie il lavoro irregolare, molto diffuso in questo settore, come hanno rilevato quasi tutte le (non molte) ricerche scientifiche e inchieste sociali realizzate su questo tema (cfr. MSF 2005; 2008; Galesi e Mangano 2010; Colloca e Corrado 2012). Anche l'Istituto Nazionale di Economia Agraria (Cicerchia e Pallara 2009) ha mostrato come nelle regioni del Sud siano molto elevate le percentuali di lavoratori stranieri occupati solo stagionalmente, con rapporti di lavoro irregolari e che percepiscono retribuzioni inferiori a quelle stabilite dai contratti collettivi di lavoro. Inoltre, i braccianti stranieri sperimentano spesso condizioni abitative drammatiche (in grossi "ghetti", baraccopoli e casolari abbandonati e fatiscenti nelle campagne, o in centri di accoglienza spesso militarizzati e riservati ai soli "regolari"), trovano impiego sovente attraverso caporali, vengono retribuiti a cottimo, con guadagni molto bassi. In alcuni territori, soprattutto in Campania e in Calabria, si aggiungono episodi di razzismo e di violenza, come quelli che hanno portato alla rivolta degli africani di Rosarno nel gennaio 2010 (Corrado 2011). Proprio la rivolta di Rosarno, assieme allo sciopero dei braccianti di Nardò dell'agosto 2011 (Aa.Vv. 2012), ha reso evidente il fatto che le condizioni di vita e di lavoro dei braccianti stranieri nelle campagne meridionali sono ulteriormente peggiorate negli ultimi anni, in particolare a seguito della crisi economica, che ha spinto molti migranti a spostarsi dal Nord al Sud del

¹ Alessandra Corrado è ricercatrice presso il Dipartimento di Sociologia e Scienza Politica dell'Università della Calabria.

² Domenico Perrotta è ricercatore presso il Dipartimento di Scienze dei linguaggi, della comunicazione e degli studi culturali dell'Università di Bergamo.

³ Ai fini accademici, a Corrado sono da attribuire i paragrafi 3, 6 e le Conclusioni; a Perrotta sono da attribuire l'Introduzione e i paragrafi 1, 2 e 4. Il paragrafo 5 è frutto di un lavoro comune. Gli autori ringraziano Devi Sacchetto per aver letto una prima versione di questo articolo.

paese. Tuttavia, questi episodi hanno mostrato anche un nuovo protagonismo dei migranti che, in forme differenti, hanno preso la parola e protestato contro un sistema che li vede fortemente penalizzati.

Non va dimenticato, peraltro, come questi braccianti trovino impiego in un settore agricolo messo sotto pressione dalla liberalizzazione dei mercati internazionali e dalla concorrenza di prodotti di altre agricolture, mediterranee e non solo. La presenza e la disponibilità di forza lavoro migrante a basso costo ha consentito in molti casi alle imprese di “reggere” sul mercato senza far leva su altri fattori, ad esempio investendo nella meccanizzazione dei processi produttivi.

In questo articolo daremo conto della varietà di figure e percorsi dei migranti che lavorano nell’agricoltura meridionale. Non vi sono soltanto differenti nazionalità, una delle caratteristiche tipiche del “modello mediterraneo” delle migrazioni (King 2000, Pugliese 2006): ci interessa qui mostrare in particolare come i “nuovi braccianti” impiegati nelle campagne del Sud Italia abbiano in tasca i documenti più diversi. Vi sono i lavoratori stagionali che arrivano attraverso gli annuali “decreti flussi”; i lavoratori neocomunitari, che a partire dal 2004 possono spostarsi liberamente nello spazio europeo; i “non comunitari regolari”, dotati di permesso di soggiorno per motivi di lavoro subordinato, tra i quali bisogna però distinguere quanti hanno un contratto di lavoro in altri settori (e spesso in altre regioni italiane) e che in agricoltura lavorano per lo più in nero (magari perché titolari di sussidi quali la cassa integrazione legati al lavoro in fabbrica); migranti che hanno richiesto protezione umanitaria o sono in possesso dello status di rifugiati; infine, migranti non comunitari privi di permesso di soggiorno e quindi “irregolari”. Nei paragrafi che seguono descriveremo queste figure, riportando alcune storie di vita che ci paiono rappresentative, raccolte nel corso di ricerche qualitative in varie aree di Calabria, Basilicata e Puglia.

Riteniamo che questa analisi sia importante per diverse motivazioni. In primo luogo, è utile dare uno spessore sociologico al profilo, spesso stereotipato, del bracciante straniero, al fine di evitare letture troppo superficiali di questi fenomeni; ci pare infatti che non solo l’azione istituzionale e sindacale, ma talvolta anche la ricerca scientifica, specie nell’ambito delle discipline economiche, non tengano nella dovuta considerazione questa varietà di presenze⁴.

In secondo luogo, questa analisi ci consente di guardare con attenzione critica alle politiche con cui i governi italiani hanno provato a gestire i flussi migratori: i materiali raccolti sul campo mostrano come siano pochissimi i lavoratori che giungono nelle campagne meridionali attraverso i decreti flussi, cioè attraverso gli strumenti predisposti dai governi per il reclutamento degli stagionali; se in regioni come il Trentino-Alto Adige o il Piemonte i decreti flussi sembrano funzionare meglio, nelle regioni del Sud essi sono sovente lo strumento per realizzare truffe lucrose ai danni dei migranti e dello Stato (Botte 2009), mentre sono altri i canali principali attraverso cui avviene l’incontro tra datori di lavoro e braccianti. Le leggi sulle migrazioni, d’altro canto, hanno prodotto – anche grazie alla dislocazione in questi territori di numerosi Centri di Accoglienza per Richiedenti Asilo (CARA) e Centri di identificazione ed espulsione (CIE) – la presenza di un gran numero di soggetti in condizioni di “irregolarità” e quindi più vulnerabili e sfruttabili (Nigro 2012).

In terzo luogo, come ha rilevato per il caso francese Potot (2010), questo tipo di analisi mostra quanto sia difficile per questi braccianti una “ricomposizione di classe”: essi sono infatti tanto più sfruttabili quanto meno è probabile che producano rivendicazioni unitarie; spesso i datori di lavoro possono valutare comparativamente le prestazioni offerte e i salari richiesti dai braccianti delle varie nazionalità (o, meglio, dai loro caporali) e metterli in concorrenza tra loro, contando sulla possibilità di trovare facilmente squadre disposte a lavorare a salari più bassi (cfr. ad es. De Bonis 2005).

In quarto luogo, le esperienze che racconteremo ci consentono di osservare da vicino sia i vincoli a cui sottostanno i migranti che si trovano nelle varie condizioni giuridiche, sia le risorse che essi possono mettere in campo. Infatti, anche se i documenti che i migranti (non) portano in tasca condizionano in maniera importante molti aspetti della loro esperienza migratoria (traiettorie, modalità di insediamento abitativo e ricerca dell’impiego, rapporti di lavoro e con la popolazione locale, ecc.), essi perseguono delle proprie strategie di mobilità sociale, si auto-organizzano, mobilitano reti, contribuiscono alla riproduzione nei luoghi di origine. Da un lato, punteremo l’attenzione sulle forme di sfruttamento, subalternità, invisibilizzazione e confinamento entro le quali avviene spesso la loro riproduzione e sussunzione nei processi di produzione e divisione internazionale del lavoro; dall’altro lato, mostreremo le forme relazionali e di cooperazione prodotte nel tempo, di ausilio per l’inserimento lavorativo e per i bisogni residenziali e riproduttivi (anche dei luoghi di origine), nonché per la rivendicazione salariale e dei permessi di soggiorno.

⁴ È il caso ad esempio degli stessi dati forniti dall’Inea (cfr. Inea 2009).

1. Le ambivalenze della rete migratoria: Aurel e Ionela

Aurel e Ionela hanno tra i 35 e i 40 anni⁵. Provengono da un villaggio situato nel Sud-Ovest della Romania, sono di origine rom e di famiglie operaie; hanno quattro figli. Nel 2003 comincia la loro esperienza migratoria, che si dispiega per lo più nel foggiano. Il loro racconto, che attraversa una grande varietà di impieghi e sistemazioni abitative nel corso degli anni, mostra l'importanza e le ambivalenze dei legami familiari e di rete nella migrazione. Quasi tutti i membri delle loro reti parentali hanno fatto esperienze di emigrazione, per lo più in Italia, tra le province di Foggia, Bologna e Roma.

Appena arrivato nella Capitanata, Aurel trova riparo in una tenda nei pressi di Borgo Segezia; a seguito del litigio con il caporale rumeno per il quale lavora nella raccolta del pomodoro, nell'estate del 2004 si trasferisce a Foggia, dove trova una casa abbandonata nei pressi della stazione, probabilmente un alloggio per gli operai delle ferrovie. In questo edificio privo di luce e acqua, Aurel viene raggiunto dopo qualche mese da Ionela e dal più piccolo dei loro figli. Essendo arrivati in Italia dopo l'ultima sanatoria, i due restano "irregolari" fino al 2007, quando, grazie all'ingresso della Romania nell'UE, acquisiscono lo status di cittadini comunitari. Ionela trova da subito lavoro come badante, mentre Aurel alterna il lavoro in campagna a occupazioni come operaio edile, guardiano di un centro sportivo, aiuto-cuoco, cameriere e barista in un ristorante in città. A seguito di un litigio con il padrone del ristorante, che non intende pagare Aurel, l'esperienza foggiana si interrompe per qualche mese: Ionela torna in Romania, mentre Aurel si reca a Bologna, dove la presenza dei cugini gli garantisce un impiego in edilizia. Anche a Bologna Aurel è costretto ad abitare in un edificio abbandonato in periferia. I due preferiscono però tornare nel foggiano e, una volta diventati comunitari, possono affittare un'abitazione in un piccolo comune della zona di Cerignola. Qui vengono raggiunti da due fratelli di Ionela; uno di loro diventa caporale, e – nonostante frequenti litigi per questioni economiche – assume spesso Aurel per vari lavori in campagna. Due dei cugini di Aurel – durante periodi di disoccupazione nei cantieri bolognesi – provano tra il 2009 e il 2011 il lavoro nel foggiano, ma lo abbandonano dopo poche settimane, preferendo tornare uno a Bologna e l'altro in Romania. Ionela, nel frattempo, trova un impiego stagionale come operaia in una piccola industria conserviera della zona, nella quale lavora per tre estati. Nella stessa azienda presta qualche giornata di lavoro come mulettista Aurel e viene assunta per un'estate la sua sorella minore.

Aurel afferma che nella zona il lavoro in agricoltura non manca: egli è occupato per dieci mesi all'anno. I suoi racconti sono costellati di riferimenti al caporalato e al cottimo, pur nella differenza tra i vari impieghi (3,50€ a cassone per i pomodori, ma 40-45€ al giorno per la vendemmia e per la raccolta delle olive). Anche il lavoro in fabbrica di Ionela è caratterizzato da paghe basse (3,50€ all'ora) e dalla mediazione di un caporale rumena. Per entrambi è difficile ottenere dai datori di lavoro il riconoscimento delle giornate lavorative svolte e il versamento dei contributi ai fini dell'indennità di disoccupazione⁶. I due, quantomeno, si sono emancipati dalle abitazioni precarie nelle campagne in cui abitano ancora molti loro connazionali. La loro mobilità attraverso le frontiere dell'UE, inoltre, è ora libera: Ionela torna spesso in Romania per alcuni mesi all'anno, per passare del tempo con i figli.

Quando affrontiamo il tema del caporalato, Aurel afferma che il guadagno del caporale è elevato ("mio cognato l'anno scorso ha fatto 15.000 euro") e che anche lui ha avuto i contatti e l'occasione di svolgere questo ruolo di mediatore. Tuttavia, si tratta di un mestiere faticoso e rischioso: "io non mi voglio preoccupare, è meglio andare a lavorare tramite un altro, anche se mi dà trenta euro [al giorno]. Perché mi devo preoccupare io di trovare ragazzi [per farli lavorare]? No! iniziano i guai".

2. Da irregolare a caporale: l'ascesa di Irina

Le riflessioni di Aurel sul caporalato mostrano quanto questa pratica di mediazione sia diffusa nell'agricoltura del foggiano, ma anche quanto l'opzione di diventare caporale non sia appannaggio di pochi individui violenti, ma disponibile a chiunque abbia contatti e "amici" (sia tra i braccianti, sia tra gli imprenditori) e un certo spirito imprenditoriale. Quello della violenza e della riduzione in schiavitù è

⁵ Queste informazioni sono state raccolte durante un'intervista nel settembre 2010 a casa della coppia e poi attraverso colloqui informali e telefonici.

⁶ I braccianti agricoli possono ottenere un'indennità di disoccupazione qualora lavorino in regola per almeno 51 giornate all'anno, senza superare le 180 giornate. Come vedremo anche in seguito, il meccanismo dell'indennità di disoccupazione è all'origine di vari tipi di truffe all'Inps, molto diffuse nel foggiano e in genere nel Sud Italia (Lagala 2002; 2005, pp. 127-154).

l'aspetto maggiormente sottolineato del caporalato in agricoltura, tanto nei mass media quanto in inchieste anche ben documentate (Leogrande 2008) e in articoli scientifici (Brovia 2008; Borretti 2010). Analizzare la figura del caporale straniero come mediatore, come broker (Boissevain 1974, Curci 2008), d'altro canto, non vuol dire negare il fatto che la sua attività sia illegale, né celare il suo contributo alla catena dello sfruttamento del lavoro agricolo, ma semplicemente comprendere che egli basa il proprio potere non tanto sulla violenza quanto sulla separatezza delle sfere sociali (i braccianti e gli imprenditori) e sulla "fiducia" e il "rispetto" che ottiene da entrambe le parti.

A questo proposito, è interessante la storia di Irina, cinquantenne originaria del Nord della Romania⁷. Arrivata a Roma nel 2000, tra i pellegrini del Giubileo, dopo alcuni mesi di vana ricerca di un impiego in città, Irina accetta l'offerta di una connazionale: andare a raccogliere i pomodori nelle campagne del foggiano. Scaduto il visto, Irina resta in Italia da irregolare, è una *overstayer*; la sanatoria del 2002, tuttavia, le offre la possibilità di ottenere il permesso di soggiorno. Questi passi le costano molto cari: due milioni di lire per il visto e il viaggio in Italia; centomila lire alla caporale per ottenere il lavoro in Puglia; una somma consistente al datore di lavoro fittizio che le consente di ottenere il permesso di soggiorno.

La caporale, d'altro canto, sparisce dopo pochi giorni, lasciando Irina e i suoi compagni di disavventura in una "casa all'abbandono" nelle campagne del nord della Capitanata. Irina è una rumena che sa sbrogliarsela e, nel giro di pochi anni, diventa caporale a sua volta. La sua storia sembra quella di un'impresa che cresce: viene raggiunta in Italia da vari familiari, mentre la presenza rumena nella zona si fa importante, superando per dimensioni quella albanese e polacca. I rumeni che arrivano hanno bisogno di servizi: trovare un'abitazione, un impiego, essere trasportati sul posto di lavoro, ricevere denaro a credito. Irina garantisce loro questi servizi, naturalmente a pagamento, e progressivamente fa investimenti: la sua "rete" può contare ora su un furgone e due automobili, i cui autisti sono suoi parenti che hanno preso la patente; molto utile è la collaborazione con altri due dei cinque caporali rumeni attivi in paese, tra cui Paul, che utilizza tre auto.

Mentre la intervisto in un bar del paese alle sette del mattino, Irina ha già portato al lavoro tre squadre: una raccoglie pomodori, l'altra melanzane, l'altra pianta finocchi. La fatica del caporale, spiega Irina, non consiste tanto nello smistare le squadre di braccianti ogni mattina nelle campagne della zona, quanto nell'attività di mediazione tra imprenditori e braccianti. Da un lato, capita spesso che l'imprenditore non paghi quanto pattuito o "allunghi a pagare" – e Irina tiene a descriversi come rappresentante e difensore dei propri connazionali, che altrimenti sarebbero sfruttati oltre misura –, o richieda servizi impossibili nel giro di poche ore; dall'altro lato, gli stessi braccianti delle sue squadre (non tutti sono parenti e amici) tendono talvolta a "fregarla", a non pagare i debiti contratti, a minacciare una denuncia. Ma le risorse di Irina sono inaspettate e i suoi contatti arrivano fino al sindacato: contrariamente ai suoi braccianti (che "non ne hanno bisogno – dice – perché vanno via dopo pochi mesi"), lei riesce infatti a ottenere il versamento dei contributi necessari per il sussidio di disoccupazione e in vari casi si rivolge proprio ai funzionari sindacali, probabilmente ignari della sua attività di caporale, per ottenere il sussidio e per denunciare il mancato pagamento dei salari da parte di alcuni datori di lavoro.

L'esperienza di Irina aiuta anche a comprendere alcuni mutamenti intervenuti nell'organizzazione del lavoro in agricoltura: «Prima si faceva in nero tutti quanti. E invece *mò*, per la sicurezza loro, degli italiani, per la tranquillità loro, perché se arriva la Guardia di finanza e noi [braccianti] non siamo assunti a noi non è che ci fa qualcosa, non ci fa niente, è al datore di lavoro..., allora per questo fatto assume sempre le persone. Però assume per 3 giorni, per 5 giorni, per 20 giorni, per 3 mesi, *dipende come c'è 'u lavoro suo*. Poi le giornate, chi le mette, chi non le mette»⁸.

Se Irina risiede stabilmente in paese e per tutto l'anno "dà una mano" a braccianti e imprenditori, altri caporali lavorano solo nei mesi estivi, quando c'è il picco di richiesta di manodopera per la raccolta del pomodoro: un rumeno, racconta Irina, potendo contare sulla libertà di spostamento nell'UE e sui bassi costi del viaggio, porta ogni estate dalla Romania un'ottantina di braccianti appositamente per la raccolta: «guadagno io, guadagni tu, guadagna 'u padrone», sintetizza, senza naturalmente far cenno al fatto che i guadagni dell'imprenditore, del caporale e del bracciante sono molto differenti gli uni dagli altri.

⁷ Queste informazioni sono state raccolte durante un'intervista in un Comune del nord della Capitanata nel settembre 2010.

⁸ Irina fa riferimento al funzionamento dei fogli di ingaggio: quando un bracciante viene assunto, il datore di lavoro apre un foglio d'ingaggio presso il Centro per l'impiego, indicando un numero orientativo di giornate per le quali prevede di impiegare il bracciante. Ogni tre mesi, poi, il datore deve indicare il numero di giornate effettivamente lavorate, al fine del versamento dei contributi. Molti datori di lavoro dichiarano a questo punto un numero minimo di giornate, risparmiando sui contributi senza rischiare controlli e ammende da parte dell'Ispettorato del lavoro.

3. Intermediari e contadini in transito: Daniel e Stefan

Daniel è rumeno. Lavora come salariato fisso presso l'azienda agricola di Giuseppe da cinque anni, da quando sua sorella ha sposato il suo datore di lavoro. Non abita in azienda ma in una frazione di Cassano allo Jonio, Doria, insieme con sua moglie; questa è impiegata in lavori domestici e di cura in paese. Vivono da soli, ma a volte ospitano amici o parenti che vengono per lavorare nella raccolta degli agrumi. Siamo nella Piana di Sibari, regno della clementina: è qui concentrato il 60% della produzione nazionale. Daniel è schivo, e per parlare interrompe poco volentieri le sue attività in azienda, dove si occupa prevalentemente dell'allevamento di suini⁹. Viene dall'agricoltura e vorrebbe ritornarvi, col progetto di creare un allevamento di suini nel paese di origine. Ha appreso molto durante il suo soggiorno in Italia e lavorando in azienda. Oltre all'allevamento di suini, l'azienda produce in biologico arance, clementine e pesche. Giuseppe è un imprenditore agricolo che crede molto nel futuro del biologico e vorrebbe convertirvi anche l'allevamento. La produzione in biologico può spuntare sul mercato prezzi migliori, permettendo un guadagno reale in un contesto di mercato sempre più competitivo. «Il futuro è il biologico!», ribadisce più volte. Le operazioni di raccolta di “prodotti di qualità”, da novembre a febbraio per gli agrumi, da luglio a settembre per le pesche, richiedono l'impiego di molte braccia, flessibili e *just in time*. Persone “esperte”, “che mettono cura”, “che non possono essere pagate a cottimo”, “che conoscono il lavoro”. Giuseppe motiva così la scelta di ingaggiare nelle operazioni di raccolta stagionale migranti che hanno acquisito esperienza negli anni, pagate a giornata, non interessate dunque a riempire più cassette per un maggiore guadagno, ma che maneggino il prodotto con cura. «Qui non è come a Rosarno. Qui [nella Piana di Sibari] abbiamo prodotti di qualità, facciamo investimenti, mettiamo in regola gli operai e li paghiamo bene». Giuseppe impiega nei campi solo lavoratori rumeni, che non hanno problemi legati al permesso di soggiorno. In realtà, Giuseppe è affiliato a quella che viene concepita come una sorta di “cooperativa informale”, composta da diverse aziende agricole. La cooperativa, in questo caso non formalmente costituita, organizza le operazioni di raccolta nei campi delle aziende associate e in quelli di altre aziende che vorranno avvalersi del servizio. Si occupa poi del trasporto ai magazzini e del conferimento ai commercianti. Ogni azienda è normalmente titolare di almeno un contratto di lavoro. Anche in questo caso emerge la pratica frequente di regolarizzare le assunzioni, ma di denunciare poche giornate di lavoro, che vengono invece riconosciute a braccianti italiani, che beneficeranno così dei trattamenti previdenziali. Questa pratica può determinare, a spese dello Stato e della previdenza sociale, “guadagni indebiti” anche fino a 10.000 euro, a beneficio di “falsi” braccianti locali (donne e giovani, per la maggior parte) a cui sono attribuite, in modo fittizio e illegittimo, le giornate di lavoro svolte invece da braccianti stranieri¹⁰.

In queste cooperative fittizie, le figure del socio produttore, del caporale e del commerciante possono coincidere. Il produttore-commerciante acquista il prodotto sulla pianta e si occupa poi della raccolta, utilizzando la squadra di braccianti. All'interno di questo tipo di organizzazione, Daniel svolge il ruolo di intermediario, reclutando i braccianti stagionali fin nei luoghi di origine, in Romania. Ma è il suo datore di lavoro ad occuparsi del trasporto della squadra sui campi e del coordinamento delle attività di raccolta. È importante sottolineare come pure le cooperative agricole formalmente costituite – anche biologiche e vincolate a contratti e disciplinari imposti dalla grande distribuzione organizzata – non sfuggano a questi meccanismi di sfruttamento della manodopera. Il ricorso a un'organizzazione del lavoro a cascata e, dunque l'affido delle operazioni di raccolta e manutenzione, a cooperative di servizi permette loro non solo di ridurre i costi e di gestire in modo flessibile la manodopera, ma anche di eludere gli obblighi previdenziali e assicurativi.

Nelle campagne della Piana di Sibari sono oggi impiegati prevalentemente migranti dall'Est Europa (soprattutto rumeni e bulgari). Questi stanno sostituendo progressivamente la manodopera locale (proveniente spesso dalle aree interne) e, in seguito al processo di allargamento dell'UE, in parte anche quella maghrebina comparsa qui negli anni '90. I migranti impiegati in agricoltura risiedono in case diroccate e abbandonate, in campagna o nei centri storici dei diversi comuni del comprensorio, presso le aziende agricole o nei centri urbani lungo la costa, in case di villeggiatura vuote. Sono spesso gli stessi datori di lavoro o i caporali a provvedere all'alloggio, oltre che al trasporto sui campi. Ciò avviene soprattutto nei casi di rapporti strutturati nel corso del tempo o di forme di reclutamento fin nei luoghi di origine, attraverso

⁹ Le interviste a Giuseppe e Daniel sono state realizzate nel marzo del 2011

¹⁰ I “finti” braccianti possono vedersi attribuire, oltre che i contributi a fini pensionistici, le indennità di disoccupazione agricola, l'indennità giornaliera per malattia, i contributi per familiari a carico o per la maternità. La gestione di queste truffe coinvolge di frequente anche le organizzazioni criminali locali (Intervista, funzionario Flai-Cgil, Corigliano Calabro).

reti transnazionali che supportano dinamiche migratorie circolari. Tali forme di mobilità si danno all'interno di uno spazio economico e sociale che coinvolge più territori, modalità di produzione e riproduzione. La migrazione di Stefan¹¹ si iscrive in questo spazio. Lo intervistiamo nelle campagne di Cassano Ionio, durante la pausa dal lavoro di raccolta degli agrumi, che avviene con i piedi nel fango, dopo i giorni di pioggia. Stefan coordina una squadra composta da altri cinque braccianti rumeni, tra cui il fratello minore. Vengono tutti da un villaggio rurale vicino Bucarest. La sua squadra ne affianca un'altra, invece composta da braccianti locali. Normalmente il trattamento economico è diverso: nella gerarchia costruita in base alla nazionalità e potremmo dire anche a criteri razziali, i braccianti italiani ricevono una paga giornaliera di 40-45 euro, i migranti dell'Est Europa di 30-35 euro, quelli africani di 20-25 euro (quando non sono pagati a cottimo). Questa differenziazione nei trattamenti salariali è il prodotto dei processi di ampliamento e "fortificazione" dell'UE, e di definizione di nuovi confini, amministrativi, verso l'esterno, e simbolici, all'interno dell'area. Ma questi processi sono all'origine anche di una differenziazione della mobilità degli individui, che si associa a quella di capitali e merci (Gambino e Sacchetto 2007).

Stefan viene in Italia da sette anni, alternando il lavoro nella propria fattoria con quello di raccolta degli agrumi nella Piana di Sibari. I ritmi stagionali dell'agricoltura dettano i "ritmi sociali" (Tarrus 1992) della mobilità e del lavoro. I protagonisti della migrazione dall'Est Europa (dalla Romania e dalla Bulgaria, in questo caso) provengono infatti spesso da contesti rurali, dove posseggono pochi ettari di terra. Le pratiche sociali di mobilità circolare sono dunque fondamentali, non solo per la valorizzazione economica, ma anche per la riproduzione dell'agricoltura familiare che, seppur marginalizzata dal diffondersi delle catene della grande distribuzione organizzata, risulta ancora importante per la sussistenza familiare e la resistenza al lavoro salariato (Sacchetto 2011). Tuttavia, in contesti come quello della Piana di Sibari, questi migranti "contadini in transito" sostengono la riproduzione dell'agricoltura familiare sia nel paese d'origine sia nei luoghi di inserimento, pure all'interno di processi di ristrutturazione socio-economica e redistribuzione della ricchezza.

4. Dall'agricoltura all'industria, andata e ritorno: Samuel e Ismail

Samuel¹² arriva in Italia dal Burkina Faso a poco più di 20 anni nel 1992, in aereo: fino al 1993 i burkinabé non hanno bisogno di visto per entrare in Italia; per quattro anni, Samuel vive nel napoletano e lavora in agricoltura. Per qualche mese vive nel "ghetto" di Villa Literno¹³. Nel 1996, grazie al "decreto Dini", Samuel ottiene un permesso di soggiorno e può finalmente riprendere il suo percorso migratorio. Come per molti lavoratori provenienti dall'Africa subsahariana, infatti, per Samuel l'impiego (in nero) in agricoltura nel Mezzogiorno non è una sistemazione adeguata: la regolarizzazione gli consente di spostarsi nel Nord Italia e di cercare un lavoro regolare. Appena arrivato a Lecco, non ha difficoltà a farsi assumere in una fabbrica metalmeccanica, nella quale lavorerà ininterrottamente come carpentiere metallico per undici anni, fino al 2007. Nel frattempo, Samuel accende un mutuo per l'acquisto di un appartamento in provincia di Bergamo e si fa raggiungere dalla moglie. I suoi due figli, che ora hanno 10 e 7 anni, nascono in Italia. È molto attivo in un'associazione di burkinabé delle province di Bergamo e Brescia, ma non riesce a stringere amicizie con i suoi colleghi di lavoro italiani: nelle fabbriche bergamasche la linea del colore è troppo forte e i discorsi dei leader leghisti rendono questi luoghi forse più inospitali delle campagne meridionali.

Appena prima dell'arrivo della crisi economica, Samuel commette l'errore di cercare un impiego in un'azienda più vicina alla sua abitazione: il nuovo datore di lavoro lo "degrada" da operaio di quinto a operaio di secondo livello e Samuel non ci sta. Dopo sei giorni si licenzia. Trova poi un altro impiego, ma nella primavera del 2010 la fabbrica chiude per problemi economici e Samuel si ritrova disoccupato e in cassa integrazione. La famiglia decide di dividersi: nell'estate del 2010 moglie e figli tornano in Burkina Faso, mentre a Samuel basta una telefonata per compiere a ritroso il cammino che l'aveva portato a Bergamo. Ousmane è un amico di gioventù di Samuel: insieme hanno vissuto per qualche anno a Ouagadougou, la capitale del Burkina Faso. Ousmane abita a Casal di Principe e d'estate fa il caporale nelle

¹¹ Intervista realizzata nel novembre 2010.

¹² Abbiamo raccolto i racconti di Samuel e Ismail nell'agosto 2010 a Boreano e poi nel corso di due interviste nel dicembre 2010 in provincia di Bergamo.

¹³ Il "ghetto" di Villa Literno è forse il più noto dei luoghi che, in varie regioni del Sud Italia, hanno dato "rifugio" a centinaia di cittadini africani impegnati in lavori saltuari, soprattutto in agricoltura. Per una descrizione etnografica, cfr. Schmidt di Friedberg 1996. Fu distrutto da un incendio nel 1994.

campagne del Nord della Basilicata: egli propone quindi a Samuel di passare qualche settimana nella sua squadra di braccianti, che verrà alloggiata in un casolare abbandonato a Boreano, una frazione del Comune di Venosa nella quale ogni estate trovano ripari precari circa 3-400 braccianti africani giunti qui per la raccolta del pomodoro. Ai “suoi” braccianti, Ousmane garantisce lavoro con continuità per almeno quattro settimane. Naturalmente, il pagamento è a cottimo.

Con Samuel scende a Boreano da Bergamo anche Ismail: questi ha 19 anni, è in Italia da quando ne aveva 10, da quando, cioè, suo padre Issuf è riuscito ad ottenere il ricongiungimento familiare. Issuf ha compiuto lo stesso percorso di Samuel: arrivato nel 1992 in Italia, ha lavorato fino al 1996 in un allevamento di bufale nel casertano ed è poi approdato in una fabbrica della Bergamasca che produce pezzi di motori per la Fiat. Più fortunato di Samuel, Issuf conserva l’occupazione anche con la crisi economica; suo figlio, però, appena finito il corso di formazione professionale per meccanici, lavora saltuariamente presso un gommista ed è in cerca di primo impiego. Anche Issuf telefona a Ousmane, suo cugino, chiedendogli di “assumere” Ismail per l’estate. Ismail si ritrova catapultato in un’Italia che non conosceva, a ripercorrere il percorso di suo padre, ma con un accento spiccatamente bergamasco.

Samuel e Ismail vivono l’esperienza lucana in maniera differente. Samuel desidera lavorare soltanto in nero: se fosse messo in regola perderebbe il diritto alla cassa integrazione e, per i magri guadagni a cottimo che riesce a ottenere, non vale la pena. Ousmane ne approfitta: gli chiede di lavorare con i suoi documenti, in modo che le giornate lavorate da Samuel finiscano poi, formalmente, tra quelle di Ousmane, che può così accedere ai sussidi per i braccianti. Per Samuel, le settimane a Boreano sono anche un’occasione per rivedere parenti e amici, seppur nelle drammatiche condizioni del “ghetto” isolato nelle campagne. Ismail, invece, non vede l’ora di tornare a Bergamo: non si aspettava un lavoro così duro. Le giornate di Boreano sono rese più leggere soltanto dalla presenza di suoi coetanei e connazionali, anche loro “seconde generazioni”, provenienti da Treviso, Vicenza, Modena, Pordenone. Alcuni di essi sono spaesati quanto Ismail, altri, invece, hanno già fatto l’esperienza del lavoro agricolo e sanno cavarsela meglio. Come Bans, nipote di Ousmane, che riesce a farsi accompagnare in città per acquistare ricariche telefoniche da rivendere a prezzo maggiorato ai braccianti che ne hanno bisogno. Nella “zona grigia” del ghetto tutti, o quasi, provano a guadagnare qualcosa, anche se a danno dei propri connazionali.

Tornato a Bergamo, Samuel per qualche mese raccatta televisori e altri elettrodomestici da rivendere in Africa; in seguito riesce a trovare un altro impiego in fabbrica, grazie alla sua qualifica di carpentiere metallico con quindici anni di esperienza. Boreano è stata soltanto una parentesi, per lui. Ismail, invece, è sempre alla ricerca del primo impiego.

5. Richiedenti asilo e rifugiati, di ghetto in ghetto: Ahmed e Abou

Ahmed, somalo, e Abou, burkinabé, hanno da un paio d’anni storie simili. Entrambi possiedono un permesso di soggiorno temporaneo come richiedenti asilo. Ahmed lo incontriamo, in compagnia di altri quattro connazionali, nel novembre del 2010¹⁴, presso la mensa serale allestita dalla Caritas a Schiavonea, frazione di Corigliano Calabro, uno dei centri urbani lungo la costa ionica dove si addensano molti dei migranti stagionali - in ragione delle maggiori possibilità alloggiative in case di villeggiatura estiva, magazzini o strutture abbandonate, e per i servizi offerti dalle associazioni di volontariato. È una presenza “evidente”, dal momento che i migranti maschi di origine sub-sahariana sono una componente minoritaria nella Piana di Sibari, diversamente da quella di Gioia Tauro. Ahmed Non vuole farsi fotografare, temendo che le immagini possano essere divulgate nei luoghi di origine, dove parenti amici non sanno con quali mezzi e in quali condizioni sopravvivono i migranti arrivati in Europa.

Abou lo conosciamo invece nel ghetto di Boreano nell’estate dello stesso anno¹⁵. È arrivato in Italia nel 2008, ha poco più di 20 anni, ma la sua storia migratoria è molto diversa da quella – raccontata nel paragrafo precedente – di Samuel, arrivato anch’egli dal Burkina Faso, quindici anni prima. Abou ha attraversato il deserto e ha trascorso quasi due anni in Libia per racimolare i 1.000 € necessari per pagare il viaggio in mare fino a Lampedusa.

Ahmed e Abou sono due tra i tanti braccianti sub-sahariani che, passati da uno dei vari CARA, si spostano seguendo il lavoro agricolo nel Mezzogiorno d’Italia. Infatti, anche nel caso in cui la procedura di riconoscimento dell’asilo vada a buon fine o dell’ottenimento di permessi temporanei di protezione

¹⁴ I racconti di Ahmed sono stati raccolti durante questo incontro e in seguito attraverso vari colloqui telefonici.

¹⁵ I racconti di Abou sono stati raccolti durante questo incontro e in seguito attraverso vari colloqui telefonici.

umanitaria, a causa dell'inadeguatezza del sistema di accoglienza e, soprattutto, a causa delle implicazioni generate dall'entrata in vigore del Sistema Dublino, non hanno altra scelta per sopravvivere che accettare lavori dequalificati e in nero (spesso come braccianti agricoli), esposti a condizioni di vita estremamente difficili, ad un "deterioramento anche psicologico" e ad uno sfruttamento ancor più deplorabile e grave (considerando il loro status), in quanto privi della libertà del ritorno, spesso senza di reti sociali di protezione, e nel mancato riconoscimento di competenze e titoli di studio acquisiti nei paesi di origine (D'Agostino 2007, 2012; CIR 2012).

I racconti di Ahmed e Abou mostrano peraltro quanto varie possano essere le traiettorie dei richiedenti asilo nel Sud Italia. Ahmed arriva nella Piana di Sibari da Foggia, e prima ancora dalla Sicilia, dove è sbarcato in seguito ad un lungo e difficile percorso partendo dalla Libia. Non è mai stato a Rosarno. Tornerà a Foggia nel mese di gennaio, al termine della raccolta agrumicola. A Schiavonea Ahmed, insieme al gruppo di connazionali, è solito sostare al mattino presto nei pressi del lungomare in attesa dell'ingaggio giornaliero offerto da chi lo porterà sui campi di raccolta assieme ai suoi quattro amici, per un guadagno medio di venti euro al giorno.

Abou invece risiede in uno dei paesoni dell'area urbana tra Napoli e Caserta, in un appartamento che condivide con cinque connazionali; tuttavia, egli vi abita effettivamente per pochi mesi all'anno, in primavera. In luglio si sposta tra il foggiano e il Nord della Basilicata per la raccolta del pomodoro; a ottobre torna per qualche giorno a Napoli e in novembre si sposta nella Piana di Gioia Tauro per la raccolta degli agrumi, dove resta fino a marzo. Nell'estate 2010 un caporale ivoriano gli garantisce molte giornate di lavoro grazie all'accordo con un agricoltore che coltiva – secondo Abou – più di 100 ettari di pomodoro. Per quanto possibile, Abou cerca di "resistere" allo sfruttamento e organizza, scavalcando la mediazione del caporale, uno sciopero "informale" sul campo per chiedere al datore di lavoro di pagare le giornate arretrate alla squadra; ottenuto il pagamento, i braccianti ricominciano a raccogliere i pomodori, ma al termine della stagione il problema si ripropone e Abou decide di denunciare datore di lavoro e caporale per ottenere il recupero del salario non pagato. A Rosarno, invece, Abou è tra i più fortunati: vive in un appartamento in affitto nel centro della città e trova un impiego senza mediatori. Nella primavera 2012 si trattiene nella Piana di Gioia Tauro più del solito, perché si è specializzato nella potatura dei mandarini, il che gli garantisce maggiori possibilità di lavoro. Contemporaneamente, però, arriva una brutta notizia: la commissione di Siracusa gli nega la protezione internazionale e gli commina un foglio di via. Abou deve preparare l'ennesimo ricorso.

Nelle storie di Ahmed e Abou, così come in quelle di Samuel e Ismail, è evidente il ruolo dei ghetti, cioè dei molti insediamenti informali dei braccianti stagionali africani nelle regioni del Sud. Ahmed conosce bene gli insediamenti di *GhanaHouse*, a Borgo Tretitoli, e del *Grand Ghetto*, tra Rignano Garganico e San Severo. Si tratta di due esperienze storiche di insediamento stagionale legate alla raccolta del pomodoro (Ventura 2011) che arrivano a contenere complessivamente più di tremila migranti africani nei momenti caldi della raccolta, svuotandosi d'inverno per lasciare spazio a poche decine di migranti che rimangono ad abitare gelidi casolari. Il *Grand Ghetto*, costituito da diversi casolari relativamente distanti tra loro e da decine di baracche autoconstruite, è andato ingrandendosi negli anni. Agli inizi degli anni novanta si limitava all'occupazione dello stabile dell'ex-zuccherificio dell'Eridania, vicino alla stazione ferroviaria di Rignano. Fu il divieto di alloggiare nell'ex-zuccherificio che portò all'occupazione degli altri casolari, che si trovano lungo le stradine che attraversano i poderi e le masserie. Abou – come Samuel e Ismail – trova invece riparo, assieme ad una trentina di connazionali, in uno dei casolari di Boreano, un'ottantina di chilometri più a Sud, nel comune di Venosa, in Lucania (cfr. Caruso 2012)¹⁶.

Il ghetto sviluppa al suo interno legami sociali che permettono alla popolazione ghettizzata di costruire un senso di "comunità". Nel ghetto fiorisce l'economia informale, che garantisce ogni sorta di servizio ai braccianti: bar, ristoranti, persino discoteche, ma anche meccanici, bancarelle di vestiti, prostitute. Il credito è spesso garantito dai caporali. Proprio la segregazione – cioè una separatezza tra migranti africani e popolazione autoctona che è al contempo spaziale, sociale, culturale e politica – è uno dei fattori che consentono lo sfruttamento intensivo di questa manodopera: il ghetto si configura come un contenitore di forza lavoro al quale attingere. Da un lato, gli stessi braccianti africani affermano di preferire un riparo in questi luoghi molto lontani dai paesi, a causa della difficoltà di trovare un'abitazione nei centri abitati, per il desiderio di vivere con dei connazionali, per la protezione dei tanti "irregolari" che il ghetto garantisce;

¹⁶ Ma la geografia dei ghetti non si esaurisce in queste zone: in Campania, abbiamo ricordato il ghetto di Villa Literno; un altro grosso insediamento è stato, fino al 2009, quello di San Nicola Varco nella Piana del Sele (Botte 2009). Altrettanto noti sono diventati i vari ghetti di Rosarno, in edifici industriali abbandonati ai margini della cittadina: la cartiera, la Rognetta, l'ex-Opera Sila.

dall'altro lato, la separatezza è costruita dagli stessi caporali, i quali propongono alle proprie squadre di braccianti l'alloggio nei casolari abbandonati o nelle baracche auto-costruite, proprio per ricostruire quella segregazione che è all'origine del loro potere. Il caporale "maschera" il proprio ruolo insistendo sul senso di comunità, utilizzando linguaggi e valori legati alla parentela, all'amicizia, alla fiducia e al rispetto. Il suo potere, tuttavia, non è mai stabile: i ghetti sono abitati da moltissimi lavoratori che non fanno parte della cerchia più ristretta del caporale e che riescono a racimolare poche giornate di lavoro nel picco della stagione. Per questi ultimi il caporalato non è un'attività rispettabile.

Va rilevato come proprio la rottura di questa segregazione sia stato uno dei fattori che hanno portato allo sciopero messo in atto da alcune centinaia di braccianti africani nell'agosto 2011 a Nardò: essi erano infatti ospitati presso la Masseria Boncuri, in una tendopoli vicina al paese e, soprattutto, gestita da volontari solidali con la causa dei braccianti, una vicinanza evidenziata ad esempio attraverso la campagna "Ingaggiati contro il lavoro nero" (Aa.Vv. 2012).

6. Prigionieri della *clandestinità*

Sekou¹⁷ viene dal Gambia, è a Rosarno da quasi tre anni, ma ha lasciato la famiglia da quasi sei anni. Dopo un periodo di attesa in Africa è riuscito ad arrivare in Italia. Vive in una casa diroccata, senza porte, acqua corrente, elettricità o riscaldamento alla periferia di Rosarno, insieme ad altre sei persone. Essi ricevono l'aiuto solidale di alcuni volontari e attivisti che, in seguito alla rivolta di Rosarno nel gennaio 2010, hanno promosso l'associazione Africalabria. Vengono loro forniti materassi, abiti, generi di prima necessità, ma gli spazi occupati sono malsani e disumani. «Se arriva la pioggia, bisogna spingere l'acqua fuori e pulire, solo così si può dormire, ma senti freddo (...) Poco tempo fa, uno dei nostri gambiani è morto. Viveva qui, si è ammalato. È venuto da me e ha detto che non poteva dormire, sentiva dolore in tutto il corpo... L'amico italiano l'ha portato in ospedale ed è morto (...). Io sono stanco. Se ne avessi l'opportunità tornerei nella mia Africa... nessuno fa niente qui per noi. In Africa, anche se siamo poveri, abbiamo cibo da mangiare, mangiamo tre volte al giorno». La concentrazione di migranti nella Piana di Rosarno-Goia Tauro avviene nei mesi da novembre a gennaio, per la raccolta delle arance, prevalentemente destinate alla trasformazione industriale e di scarsa qualità. A partire dagli anni '90, sono arrivati in ordine maghrebini, sub-sahariani ed est europei.

«La democrazia è un affare fra loro [degli italiani], ma non è per tutti gli esseri umani». Sekou come molti africani si sente "in trappola", confinato a Rosarno, nel Sud Italia, perché non ha documenti regolari di soggiorno. In altri posti, non potrebbe nemmeno circolare. Anche Alex spiega in questi termini la propria presenza a Rosarno. Come Sekou viene dal Gambia, dove lavorava in banca. Arrivato in Italia con un visto turistico, ha raggiunto uno zio a Treviso. Da qui, non riuscendo a trovare un lavoro regolare, allo scadere del permesso di soggiorno e su consiglio dello zio ha raggiunto Rosarno, luogo conosciuto nelle mappe dei migranti, per le opportunità di lavoro ma soprattutto per gli scarsi controlli, e iscritto nelle reti socio-spaziali della mobilità. Al suo arrivo Alex ha infatti contattato un conoscente dello zio ed è stato accolto in una casa occupata da altri cinque connazionali, dispersa in campagna e da cui ci si sposta a piedi o in bicicletta per raggiungere il centro abitato o gli incroci stradali dove avviene il reclutamento.

Sekou spiega che a Rosarno si esce per cercare un ingaggio e guadagnare 20-25 euro al giorno, a cui vanno sottratti i costi di trasporto da pagare al caporale, italiano o straniero (da 2,50 a 5 euro). «In Gambia ho moglie e figli, che vanno a scuola. Mando loro del cibo, pago per la scuola. E mangio anche. Compro una carta di credito per chiamarli. Perciò non ho abbastanza denaro per risolvere i miei problemi e per la mia famiglia. Ho bisogno di ritornare ma non ho i documenti, veramente». Negli ultimi due anni le paghe sono diventate sempre più esigue, le giornate di lavoro sono diminuite, soprattutto per gli africani, in ragione della compressione del prezzo delle arance (pagate anche 5-7 centesimi al kilo) e del processo di sostituzione etnica con i migranti est-europei.

Poche centinaia di migranti africani restano a Rosarno durante tutto l'anno. Molti (soprattutto ghanesi e nigeriani), finita la stagione di raccolta delle arance, si trasferiscono in aree rururbane come quella di Castel Volturno, dove migliori sono le condizioni abitative e diversificate le opportunità occupazionali (cfr. Caruso 2011). Secondo un produttore e rappresentante della Coldiretti, «per una questione economica, loro non pagano le 100-150 euro di fitto per trovare una camera, una casa con bagno, con i servizi, proprio perché

¹⁷ L'intervista è stata realizzata nel marzo 2011, in lingua inglese.

dicono che ‘con i 100 euro che mandiamo in Africa la nostra famiglia vive un mese, sta bene un mese’. E allora preferiscono stare sotto i ponti, nei cartoni. Però non è che noi li emarginiamo, sono loro che vogliono stare, proprio per una questione di risparmio»¹⁸. Tuttavia, tale visione stigmatizzante tende ad oscurare la realtà dei fatti: sono proprio i bassi salari – oltre che, spesso, le difficoltà a trovare un alloggio in affitto – a determinare le condizioni abitative degli africani che, se guadagnassero un degno salario, potrebbero provvedere diversamente alla soddisfazione dei propri bisogni.

Nel febbraio 2011 è stato allestito un campo con 20 moduli abitativi, ciascuno adibito ad ospitare fino a cinque persone. Chiusa in aprile, la struttura è stata riaperta per la nuova stagione di raccolta. Al campo, affidato alla gestione e sorveglianza di un’associazione di volontariato, hanno avuto accesso solo migranti con permesso di soggiorno. Per la stagione 2011-2012 è stata allestita anche una tendopoli, a cui hanno avuto accesso più di 200 migranti. Ma si tratta di spazi isolati, lontani dal centro abitato e comunque non in grado di accogliere i circa 2.000 migranti che arrivano a Rosarno. Sono originari dell’Africa centrale, del Mali, del Burkina Faso, del Ghana, del Gambia, della Costa d’Avorio, della Guinea.

A Drosi, frazione di 300 abitanti del comune di Rizziconi, a pochi chilometri da Rosarno, la Caritas locale ha promosso un “modello di accoglienza dal basso”, fungendo da garante nei confronti di proprietari di appartamenti dati poi in affitto a circa cinquanta giovani provenienti dall’Africa sub-sahariana. Questi vi soggiornano tutto l’anno, vivono in condizioni dignitose, frequentano gli spazi pubblici (la piazza e la parrocchia del borgo), ma lamentano la “separazione sociale” dal resto della comunità locale¹⁹.

Le condizioni di lavoro e di vita particolarmente dure vissute dagli Africani a Rosarno, paragonate finanche alle “emergenze umanitarie” in zone di guerra (MSF 2005; 2008), sono ricondotte dalle organizzazioni di categoria all’organizzazione della filiera e alla crisi del settore agrumicolo locale, caratterizzato dalla produzione di arance destinate alla trasformazione industriale, per succhi e concentrati. La multinazionale Coca-Cola, produttrice dell’aranciata Fanta, ha risposto alle accuse di comportamenti scorretti, ammettendo che la struttura della filiera produttiva e della catena di distribuzione le impedisce di effettuare dei controlli in tutte le aziende agricole e in tutti i consorzi o cooperative da cui il suo fornitore industriale – sottoposto al solo obbligo di una certificazione sanitaria – potrebbe avere comprato il succo (Wasley 2012). Tuttavia, i meccanismi distorti della filiera produttiva e la crisi dell’agricoltura non giustificano da soli la segregazione razziale e la violenza in un’organizzazione economico-sociale permeata dal potere mafioso (cfr. Corrado 2011).

Conclusioni

Il titolo di questo saggio riecheggia quello dell’opera di Judith Butler *Corpi che contano*, pur avendo ad oggetto una tematica in parte diversa da quella trattata dalla studiosa statunitense rinnovatrice degli studi di genere. L’intento è duplice: da una parte vi è quello di rilevare come la differenza iscritta nei corpi e nelle fisionomie, nell’appartenenza, nella nazionalità, nello status è limite alla mobilità, al riconoscimento dei diritti, elemento di discriminazione, marginalizzazione su cui fa leva lo sfruttamento e la valorizzazione capitalistica; dall’altro però, si vuole evidenziare come questi corpi affermino la propria differenza specifica, attraverso i percorsi di mobilità, le forme organizzative, le pratiche sociali quotidiane, i bisogni espressi. Come sostiene Yvan Sagnet, il giovane camerunense portavoce dello sciopero di Nardò, i migranti “hanno fame”, devono contare sulla propria “forza fisica”, sul colore della propria pelle, sulla propria lingua. Pensano “al presente” (intervista in Perrotta, Sacchetto 2012; cfr. anche Sagnet 2012).

Le storie e testimonianze qui raccolte raccontano dei percorsi di inserimento e riproduzione compiuti dalle diverse figure coinvolte nei processi migratori, la gestione e trasformazione degli spazi, dei luoghi e dei territori, attraverso l’organizzazione collettiva e le reti strutturate nel tempo. Tuttavia, ad emergere in modo chiaro, sono le differenze tra le condizioni di vita e di lavoro dei migranti in base al loro status giuridico-amministrativo, all’appartenenza nazionale e al colore della pelle. È anche sulla base di queste differenze che si disegnano le traiettorie della mobilità, tra i territori meridionali o all’interno dello spazio europeo. Richiedenti asilo e rifugiati, migranti provenienti da paesi non membri dell’UE e con il permesso di soggiorno scaduto sono “subalterni” confinati nel Sud d’Italia, dove maggiori sono le opportunità di valorizzazione nell’economia sommersa (e soprattutto in agricoltura), ma anche di nascondimento. In modo

¹⁸ Questa testimonianza è stata raccolta nel marzo 2011, in occasione di un incontro promosso dalla Rete europea per la lotta contro lo sfruttamento dei braccianti agricoli e la difesa dell’agricoltura contadina del Coordinamento Europeo di Via Campesina.

¹⁹ Brevi colloqui sono stati realizzati a Drosi nel novembre 2010.

differenti, i neocomunitari (come i rumeni e bulgari), possono spostarsi più liberamente in diversi territori dell'UE e decidere se e dove insediarsi e lavorare per periodi più o meno lunghi, tornando sovente nel paese d'origine. Se è vero, come scrive Sivini (2001: 34), che «gli immigrati hanno di fronte lo Stato prima del capitale», ovvero che le regole dello sfruttamento si danno innanzitutto a livello politico e istituzionale, non può non cogliersi come i limiti alla mobilità, i meccanismi di stigmatizzazione concorrano ad un'articolazione complessa dei rapporti sociali e di produzione, sulla base di processi di differenziazione e gerarchizzazione, che si ridefiniscono di continuo, attraverso nuove inclusioni e nuovi ordini. Negli ultimi anni l'agricoltura del Mezzogiorno ha visto cicli di sostituzione etnica all'interno della componente bracciantile e processi di segmentazione del settore, avvenuti sempre su base razziale, in alcuni casi per trarre vantaggio da competenze ed esperienze specifiche, ma soprattutto per neutralizzare resistenze e conquiste rivendicative, facendo leva su bisogni e meccanismi competitivi, ottenendo una compressione dei salari e un aumento di ritmi di lavoro.

Tuttavia, le reti sociali e le “comunità” create e ricreate (sulla base dell'appartenenza originaria, della nazionalità, ma anche della condivisione di esperienze), i ghetti e gli spazi di socializzazione e aggregazione strutturati nel corso del tempo, insieme con le pratiche e i ritmi sociali che rispondono ai bisogni di riproduzione individuale e collettiva, definiscono nuove forme di esistenza, che si danno nella precarietà e nella mobilità, entro i meccanismi di sfruttamento e della valorizzazione capitalistica. E se è vero che i legami e le relazioni fiduciarie diventano strumenti per il reclutamento, per attingere ai bacini di forza lavoro, attraverso nuovi caporali o intermediari stranieri, nella creazione di uno spazio “informale” di relazioni di produzione, capace di veicolare risorse di ogni tipo, al minor costo e in modo flessibile, è anche vero che sostengono quelle strategie reticolari utilizzate per eludere la gestione della mobilità e resistere alla sussunzione capitalistica.

Bibliografia

- Aa.Vv. (2012). *Sulla pelle viva. Nardò: la lotta auto-organizzata dei braccianti stranieri*. Roma: DeriveApprodi.
- Boissevain J. (1974). *Friends of friends*. Oxford: Basil Blackwell.
- Borretti B. (2010). Da Castel Volturno a Rosarno. Il lavoro vivo degli immigrati tra stragi, pogrom, rivolte e razzismo di stato. In: Basso P., a cura di. *Razzismo di stato. Stati Uniti, Europa, Italia*. Milano: Franco Angeli. 493-524.
- Botte A. (2009). *Mannaggia la miseria. Storie di braccianti stranieri e caporali nella Piana del Sele*. Roma: Ediesse.
- Brovia C. (2008). Sous la férule des caporali. Les saisonniers de la tomate dans les Pouilles. *Études rurales*, 182: 153-168.
- Caritas/Migrantes (2011). *Dossier statistico immigrazione. 21° rapporto*. Roma: IDOS.
- Caruso F. (2011). I percorsi di sindacalizzazione del bracciantato migrante meridionale nel distretto della clandestinità: Il movimento dei migranti di Caserta. *Mondi Migranti*, 3: 229-246.
- Caruso F.S. (2012). Il ruolo del bracciantato migrante nelle campagne meridionali tra stanzialità e stagionalità: il caso del Vulture (Basilicata). In Osti G. e F. Ventura, a cura di. *Stranieri in aree fragili. L'integrazione dei migranti nei piccoli comuni*, in corso di pubblicazione. Napoli: Liguori (in corso di pubblicazione).
- Cicerchia M. e P. Pallara a cura di (2009). *Gli immigrati nell'agricoltura italiana*. Roma: Inea.
- CIR [Consiglio Italiano per i Rifugiati] (2012). La strada dell'integrazione. Roma: CIR. Testo disponibile al sito: www.cir-olus.org/.
- Colloca C. e Corrado A., a cura di (2012), *La globalizzazione nelle campagne. Immigrati e società rurale nel Sud Italia*, Milano, Franco Angeli (in corso di pubblicazione).
- Corrado A. (2011) Clandestini in the Orange Towns: Migrations and Racisms in Calabria's Agriculture. *Race/Ethnicity*, 4, 2: 191-201.
- Corrado A. (2012). Ruralità differenziate e migrazioni nel Sud Italia. *Agriregionieuropa*, 8, 28. Testo disponibile al sito: www.agriregionieuropa.it.
- Curci S. (2008), *Nero invisibile normale. Lavoro migrante e caporalato in Capitanata*, Foggia, Edizioni del Rosone.
- Cusumano A. (1976), *Il ritorno infelice. I tunisini in Sicilia*, Palermo, Sellerio.
- D'Agostino M. (2007). *Dalla fuga alla diaspora. I rilievi dell'esperienza soggettiva nel caso dei rifugiati sudanesi in Italia e dei tibetani in India*. Tesi di dottorato in “Scienza, Tecnologia e Società”, Dipartimento di Sociologia e Scienza Politica, Università della Calabria (non pubblicata).
- D'Agostino M. (2012). La fuga dei rifugiati fra autonomia e politiche di sfruttamento. Alcune riflessioni a partire dai fatti di Rosarno. Testo disponibile al sito: www.riflessionsociologiche.it
- De Bonis A. (2005). Processi di sostituzione degli immigrati di diversa origine nel mercato del lavoro agricolo. In Sivini G., a cura di. *Le migrazioni tra ordine imperiale e soggettività*. Soveria Mannelli: Rubbettino. 157-178.
- Galesi L. e Mangano A. (2010), *Voi li chiamate clandestini*. Roma, Manifestolibri.

- Gambino F., Sacchetto D. (2007). Forme e limiti della mobilità tra Italia e Romania dopo la caduta del muro di Berlino. In Gambino F., Sacchetto D., a cura di. *Un arcipelago produttivo. Migranti e imprenditori tra Italia e Romania*. Roma; Carocci. 7-36.
- King R. (2000). Southern Europe in the Changing Global Map of Migration. In King, R., Lazaridis, G., Tsardanidis, Ch., eds. *Eldorado or Fortress? Migration in Southern Europe*. Basingstoke: Macmillan Press. 1-26.
- Lagala C. (2002), *Contrattazione, lavoro e previdenza nell'agricoltura degli anni '90*, Napoli, Esi.
- Lagala C. (2005), *Preariato e Welfare in Italia*, Roma, Ediesse.
- Leogrande A. (2008). *Uomini e caporali. Viaggio tra i nuovi schiavi nelle campagne del Sud*. Milano: Mondadori.
- MSF [Medici senza frontiere] (2005). *I frutti dell'ipocrisia. Storie di chi l'agricoltura la fa. Di nascosto*. Roma: Sinnos.
- MSF [Medici senza frontiere] (2008). *Una stagione all'inferno*. Testo disponibile al sito: <http://www.medicisenzafrontiere.it/>
- Nigro, G. (2012) Lavori in corso. Pratiche e idee per la liberazione del lavoro migrante. In Aa.Vv. 2012, 76-100.
- Perrotta D., Sacchetto D. (2012). Un piccolo sentimento di vittoria» Note sullo sciopero di Nardò. In: Aa.Vv 2012, 9-55.
- Pittau, F. (2011), L'evoluzione del settore agricolo e e l'inserimento dei lavoratori immigrati. In INPS (in collaborazione con IDOS - *Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes*), *IV Rapporto sui lavoratori di origine immigrata negli archivi INPS. La regolarità del lavoro come fattore di integrazione*, Roma, Idos, pp. 185-199
- Potot S. (2010), La précarité sous toutes ses formes : concurrence entre travailleurs étrangers dans l'agriculture française. In Morice A. e S. Potot (coord.), *De l'ouvrier sans-papiers au travailleur détaché: les migrants dans la "modernisation" du salariat*, Paris, Karthala, pp. 201-224.
- Pugliese E. (2006), *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, Bologna, Il Mulino.
- Sacchetto D. (2011). Investimenti estremi: l'UE alla prova dei suoi limiti. In Sacchetto D., a cura di. *Ai margini dell'Unione Europea. Spostamenti e insediamenti a Oriente*. Roma: Carocci. 51-74.
- Sagnet Y. (2012), Tutte le cose belle si ottengono lottando, In Aa.Vv. 2012, 56-75.
- Schmidt di Friedberg O. (1996). Strategie migratorie e reti etniche a confronto: i burkinabè e i senegalesi in Italia. *Studi Emigrazione*, XXXIII, 121: 25-46.
- Sivini, G. (2011). *Migrazioni. Processi di resistenza e innovazione sociale*. Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Tarrius A. (1992). *Les Fourmis d'Europe, migrants riches, migrants pauvres et nouvelles villes internationales*. Parigi: L'Harmattan.
- Ventura A. (2011), "I ghetti africani di Puglia", in *Meridione. Sud e Nord nel mondo*, numero monografico su *Dal Sud al Sud. Dinamismi migratori africani*, X, 2, pp. 147-167.
- Wasley A. (2012), Aranciata amara a Rosarno. *Internazionale*, n. 938, 2 marzo. Testo disponibile al sito: <http://www.internazionale.it/news/italieni-2/2012/03/02/aranciata-amara-a-rosarno/>